Indiani d'America. Il film di Silverstein sui pellerossa e il detective amato dai Navajo

Carta di identità

Tony Hillerman nasce nel 1925 a Sacred Heart, Oklahoma, territorio degli indiani Pottawatomi e Seminole. Frequenta la scuola indiana fino a otto anni, fino a che i genitori si trasferiscono fuori della riserva. Maggiorenne, parte per il fronte e viene ferito in guerra. Al suo ritorno comincia a lavorare come camionista ma presto decide di mollare il lavoro e tentare con la scrittura. Si iscrive all'Università, si laurea in giornalismo e lavora come corrispondente in vari giornali. Diventa docente di giornalismo all'Università di Albuquerque, cattedra che ancora mantiene nonostante sia stato colpito, quattro anni fa, da una grave malattia. In «Finding Moon», il suo ultimo romanzo pubblicato in ottobre negli Usa, «abbandona» la riserva indiana per narrare la storia di un reduce che torna in Vietnam *alla ricerca della figlia di un amico.*

Tony Hillerman lo scrittore bianco chiamato cavallo

1970 l'anno in cui i bianchi scoprono un nuovo modo di guardare agli indiani d'America. Escono al cinema *Soldato blu* e *Un uomo chiamato cavallo* e Tony Hillerman pubblica il suo primo romanzo. Un giallo ambientato in terra navajo scritto da un bianco cresciuto in una riserva che gli indiani onorano come uno di loro. «Un autore che è parte attiva della rivoluzione indiana» spiega Gianfranco Orsi, che ha pubblicato in Italia i suoi gialli.

STEFANIA SCATENI

Non è un caso che *Un uomo chiamato cavallo* e *Il canto del nemico*, primo romanzo giallo d'ambientazione indiana firmato da Tony Hillerman, siano usciti entrambi nello stesso anno, il 1970. La stessa data, oltretutto, segna l'uscita anche di altri due film che hanno cambiato il modo di guardare agli indiani d'America: *Piccolo grande uomo* e *Soldato blu*. Tra i fiori nati da movimenti politico-esistenziali degli anni Sessanta sbocciò anche quello della rivoluzione indiana, della presa di coscienza da parte dell'uomo bianco dello sterminio fisico e culturale di un popolo che abitava l'America molto tempo prima che arrivassero i coloni europei. Nuovo ecchiale che la civiltà usava per guardare gli indigeni. Consapevolezza che portò, ad esempio, Marlon Brando a inviare nel '72 una pellerossa a ritirare il suo Oscar e concesse infausti per gli indiani nel '73 all'occupazione di Wounded Knee.

Un teutonico pellerossa

Tony Hillerman, comunque, lo sapeva da tempo quale fosse la condizione dei nativi americani, quale la loro ricchezza, quali le difficoltà di mantenere la propria specificità nella pentola della «modernità», visto che è nato e cresciuto in una riserva indiana. Bianco quasi teutonico (tedesco da parte di padre, inglese da parte di madre) dai grandi occhi azzurri come quelli di Richard Harris, è un altro «uomo chiamato cavallo», un bianco che ha voluto farsi indiano. Senza dover affrontare riti impegnativi come quello del Sole, semplicemente diffondendo la cultura pellerossa attraverso un genere molto popolare come il giallo. E il popolo Navajo lo onora come uno di loro, lo considera uno di loro, riempie con orgoglio ogni *store* grande e piccolo della riserva con i suoi romanzi.

A questo punto vi chiederete chi è, a parte tutto questo, Hillerman. Domanda legittima, visto che lo scrittore, di cui stiamo parlando, non ha avuto grande fortuna nel nostro paese. Della sua sterminata produzione giallistica, popolarissima in America, tanto da spingere Robert Redford ad acquistare in blocco i diritti cinematografici della sua intera produzione, sono arrivati in Italia, editi negli Oscar Mondadori, sei romanzi: *Dance Hall of the Dead*, *I danzatori della morte*, *Il popolo delle tenebre*, *Ladri del tempo*, *La maschera del dio parlante*, *La via del fantasma*, *La lama del coyote*. Nessun media nostrano ha salutato il loro arrivo: pochi i lettori che si sono strappati i capelli. Eppure Hillerman e i suoi gialli indiani hanno tutti gli ingredienti per appassionare perlomeno i non giallisti.

Non solo perché Hillerman è un pioniere del *politically correct* uno scrittore che ha fatto riscoprire a molti americani l'importanza delle culture native. Ma anche perché le sue storie, seppure lontane dai capolavori di Chandler, sono rigorose e affascinanti soprattutto nelle parti che descrivono la vita e la filosofia di vita dei Navajo, il popolo che ha scelto di raccontare. Tanto accuratamente bene che i suoi romanzi vengono utilizzati nelle scuole indiane per avvicinare i ragazzi alle loro tradizioni, al loro folklore e al loro patrimonio culturale.

Il papà italiano di Tony Hillerman si chiama Gianfranco Orsi. A lui dobbiamo la pubblicazione dei gialli indiani nel periodo in cui per la Mondadori ha diretto il settore dei gialli negli ultimi cinque anni del suo trentennale lavoro presso la casa editrice milanese. Ed è insieme a lui che vi raccontiamo la storia di Tony Hillerman.

«Hillerman si inserisce nel filone di autori che sfruttano mondi che non appartengono strettamente al poliziesco e prendono spunto dalla conoscenza accurata di quel mondo» – dice – «Mi fa pensare a Ellis Peters, la prima che ha ambientato dei gialli nel Medioevo o a Stuart Kaminsky che muove il suo investigatore scalcagnato nel mondo di Hollywood. Lui conosce bene gli indiani perché tra gli indiani è nato e vissuto fino a otto anni. Poi i genitori lo portarono via dalla riserva perché avesse una formazione bianca. Ma lui più tardi è tornato. Ed è lì che ha lavorato prima come *giornalista* e poi come docente di giornalismo all'Università di Albuquerque». «Hillerman è parte attiva nella rivoluzione indiana – prosegue Orsi. «Decide di diventare scrittore e di raccontare la cultura Navajo. Senza essere compreso, all'inizio, neanche dal suo agente che, leggendo il suo primo manoscritto, gli consigliò di togliere completamente tutta la parte *dedicata agli indiani*».

Sulle Mesa dell'Arizona

«Da ragazzo – ha scritto Hillerman – sono cresciuto con gli indiani e ciò che faceva la differenza tra loro e l'uomo bianco mi sembrava risiedesse nel fatto che gli indiani erano poveri contadini cresciuti in isolamento. Beh, anche io ero povero, isolato e vissuto in campagna. Ho cominciato a scrivere delle riserve perché ritenevo di non essere bravo per le trame ma per le descrizioni e perché pensavo che la cultura Navajo fosse molto suggestiva». E infatti i suoi libri catapultano il lettore tra le sperdute ande del New Mexico e sulle mesa dell'Arizona e nelle sue pagine soffia il vento caldo che viene dal Sud e alta il gelo degli alti piani in inverno. Le sue descrizioni funzionano anche all'inverso: chi è capitato nella terra dei Navajo e degli Hopi ritrova esattamente ciò che ha letto e raccontato nei suoi libri. Grazie a John Leaphorn e Jim Chee, i poliziotti navajo protagonisti delle sue storie, si capisce il mondo e si comincia ad amare la cultura di un popolo umiliato ma non ancora schiacciato completamente.

Nei suoi libri Hillerman ci spiega in maniera semplice e diretta perché è necessario che un indiano rimanga un indiano. «Non ti costringo mai a diventare un bianco» dice al giovane agente tribale Jim Chee, che studia per diventare uomo di medicina. La fidanzata avvocato che vive nella civiltà dei bianchi. E con la sua esperienza di vita gli ha spiegato che i bianchi invece potrebbero guadagnarci nel diventare indiani.

Una scena del film «Un uomo chiamato cavallo». In alto, Tony Hillerman

Domani con «l'Unità»

Due anni fa, ne «Gli spietati» di Clint Eastwood, giocava a fare il verso a se stesso, eroe malandato della *mitologia western*, come acutamente ricorda Ugo Casiraghi nella brochure che accompagna la videocassetta in edicola domani con «l'Unità» al prezzo di 7.000 lire. La fama però, Richard Harris, attore inglese adottato da Hollywood, la deve tutta a «Un uomo chiamato cavallo» uno dei film base della cultura anti western, quella dalla parte degli indiani, la stessa, negli stessi anni, di «Piccolo grande uomo» di Arthur Penn e in «Soldato Blu» di Ralph Nelson. Storia di un lord bianco «pescato» dai Sioux mentre fa il bagno in un lago e scambiato per un animale da soma (l'unica altra creatura viva che conoscano), il film di Eliot Silverstein racconta l'esplorazione dell'uomo bianco attraverso la cultura pellerossa e contemporaneamente, l'ascesa di un individuo dalla condizione di schiavitù a quella di capo che nella conoscenza e nell'accettazione del diverso da noi trova il suo momento fondamentale

DALLA PRIMA PAGINA

L'antica leggenda cherokee

E come disse il vecchio uomo di medicina Lame Deer nella sua saggia ingenuità, senza nessuno di quei libretti di istruzioni per l'uso che i bianchi mettono nella confezione di ogni loro prodotto.

Cominciò con gesuiti e finì con i rappresentanti del Bureau of Indian Affairs, andati nelle riserve col compito di portarvi dentro le attività industriali e commerciali che dessero lavoro ai Nativi. Come, per esempio, la fabbrica per ami da pesca nella riserva di Pine Ridge. Che però era proprietà di industriali bianchi il cui unico interesse era impegnare gli uomini delle riserve in lavori così alienanti che nessun bianco si sognava di accettare (inserire le piume negli ami!) e pagarli pochi dollari al giorno. Salvo poi licenziarli quando non ne avevano più bisogno con la solita scusa che erano ubriaconi e scansafatiche.

Da qualche tempo gli indiani non ci cascano più e allora i bianchi hanno cercato di cambiare strategia. È del 1967 la proposta della *Termination*, parola che stava a indicare l'abolizione delle riserve e degli obblighi del trattato federale verso le tribù (mai rispettati!) per convincere i Nativi a entrare, così si diceva, «nell'onda portante della vita americana». Ma fu a quel punto che Earl Old Person, presidente del Congresso Nazionale Indiano, si alzò col vocabolario di lingua Blackfoot in mano e fece presente che quella parola, Termination, nella sua lingua aveva un solo significato: sterminio, annientamento. E ringraziando rifiutò.

(Sandro Onofri)

LA TV DI VAIME

Quel mago di Lubrano!

CI SONO dei programmi che, nella loro regolarità professionale, finiscono per sfuggire all'attenzione critica sempre in cerca di difetti e anomalie. Si concede più attenzione a chi in qualche modo trasgredisce o rompe regole e concordati (la carta di Treviso, il patto Gentiloni, il codice Cavallotti o quel che volete infrangere da noi è così facile!) che non a chi svolge il proprio lavoro con lealtà e precisione. Come *Mi manda Lubrano* che va avanti da anni senza tanti clamori di cronaca, ma restando fedele alle proprie intenzioni e «servendo» il proprio pubblico. «Tv di servizio» la si definisce con classificazione ecumenica e poco eccitante: dalle nostre parti il *servizio* sottintende e implica la noia e la attività della burocrazia e condiziona il gestore del programma «di genere» spingendolo alla pignoleria, aggravata dalla posizione in cattedra che rischia lo specchio. Lubrano potrebbe cadere nella letraggine o nella supponenza, nell'indignazione da studio o nell'enfasi del ruolo del giustiziere, ma ha la fortuna di essere anche napoletano e quindi geneticamente portato alla partecipazione ironica. Le sue legittime contestazioni prevedono per fortuna anche sottolineature di costume, accenti grotteschi, disponibilità al sorriso amaro determinante fondamentale.

Mercoledì scorso, attratto da uno dei temi ormai esclusivi di un'altra rete Rai (è magia), ho potuto controllare su Tre come il programma mantenga la sua linea premiata dagli ascolti e sia fedele alle intenzioni di partenza. L'argomento centrale è cioè la truffa degli «operatori dell'occulto» (come molti ciarlatani preferiscono definirsi) è svolto con umorismo e con spirito. Telefonisti e veri tradizionali avrebbero saputo in volta starci per sdrammatizzare il problema: un italiano su cinque almeno una volta all'anno va dal mago.

I professionisti [illegible] dello sottrorsi [illegible] svolgono un lavoro che procura loro [illegible] e malgrado il fenomeno esiste il punto che ci sono in discussione due proposte di legge per regolare in qualche modo il settore.

ANTONIO LUBRANO, pur fornendo centinaia non se ne è servito per incupire stigmatizzando per esternare informazione. Ha presentato servizi realizzati con la telecamera occultata [illegible]. E finalmente il video [illegible] ha dimostrato la follia di queste mere [illegible] regolare che ottiene [illegible] per rimuovere [illegible] per insultare [illegible]. Ordinando alla fine del preventivo che doveva [illegible] fattura, riuscendo a non ridere. Il mago Otelma vestito come Gaspare, [illegible] Melchiorre e Baldassarre non da Zuzzurro, ha preteso d'essere chiamato *dottore* rivelando un irresistibile [illegible] assai poco extrasensoriale.

Insomma una buona puntata di *Mi manda Lubrano* che si completava con un'indagine sui prodotti anti [illegible] dei bidoni [illegible] organizzati dalla Nigeria a danno [illegible]. [illegible] Per queste si chiedono le coordinate bancarie dell'interlocutore e l'autorizzazione ad operare sul fondo cassa del [illegible] che il cliente italiano che aspettava di essere [illegible] viene [illegible] alla fine. Non risultava [illegible] chi [illegible] funzionari ministeriali di Lagos [illegible] di dover sfuggire all'estero somme di [illegible] gente e chiedevano in [illegible] ospitalità in [illegible] questa per l'alto [illegible] presso di noi [illegible] garantite l'esistenza della somma. L'[illegible] come capita con [illegible] le garanzie [illegible] qualità delle [illegible] E tutto [illegible] è tutta da [illegible]

(Enrico Vaime)

TEATRO. Mario Merola rifà la regina delle sceneggiate quindici anni dopo, stavolta al Mercadante

«'O zappatore» torna a Napoli. E si mette il frac

Dopo quindici anni Mario Merola porterà di nuovo la sceneggiata a Napoli. A partire dal 23 dicembre sarà al Mercadante con *O ritorno d'o zappatore*, una versione riveduta in chiave musicale del testo che lo ha reso celebre alla fine degli anni '60. «Grazie all'assessore Nicolini – ha detto l'attore – la sceneggiata finalmente fa il suo ingresso in un teatro prestigioso». Prima però Merola si esibirà a Ragusa e a Palermo.

GOFFREDO DE PASCALE

NAPOLI. *O zappatore* scende sotto i riflettori [illegible] nel salotto buono [illegible] entusiasmo [illegible] il volto, la voce possente [illegible] successo [illegible] Da questo [illegible] che intera [illegible] Da tempo aveva abbandonato le tavole del palcoscenico [illegible] quelle del [illegible] Napoli. Dal 23 dicembre al [illegible] gennaio [illegible] importante, voluto dall'assessore Renato Nicolini [illegible] Palermo [illegible] Milano [illegible] Roma.

Sono emozionato come trent'anni fa – racconta Merola – è sempre più difficile avere un teatro a disposizione. In questo teatro essere chiamato al Mercadante è una bella soddisfazione. Posso dire che ho la sensazione di far rinascere la sceneggiata, un genere a lungo bistrattato.

Lei iniziò a recitare proprio in «'O zappatore».

Sì, fu nel 1967 [illegible] mettendo in musica [illegible] che Enzo [illegible] Milano per [illegible] all'Embassy [illegible] una settimana [illegible] programma [illegible] fu subito un successo. Ma ricordo che prima [illegible] Oggi invece [illegible] presenti [illegible] Da [illegible] *'O ritorno d'o zappatore*.

L'esperienza nella cittadina umbra dell'estate scorsa va incoraggiata

Molto incoraggiato con il teatro [illegible] un [illegible].

Come ha modificato il testo?

[illegible] Rino Marcelli che ha pensato di dare più spazio ai momenti musicali [illegible] anche le scene e coinvolgendo tutti [illegible] attori [illegible] sempre una sceneggiata con tutti i canoni: a cominciare dai tre personaggi come [illegible] il malamente, vale a dire lui, il cattivo, ma in questo caso è un lavoro arricchito con elementi tipici dell'operetta.

Non teme di deludere il pubblico?

Sicuramente no. Innanzitutto perché ci troveremo di fronte ad una platea abituata a frequentare il teatro e non ci saranno spettatori come quelli che si toglievano le scarpe per lanciarle sul palco contro il cattivo di turno. E poi ricordiamo col cuore e con l'anima, come ogni attore professionista [illegible] Comunque spero di ottenere il [illegible] successo che ho riscosso nella metà degli anni '70.

Riproporrebbe questo spettacolo in uno dei vecchi teatri cittadini?

Lo farei senza ombra di dubbio. Sono stato il primo ad interpretare la sceneggiata, poi ci fu un'infinità di [illegible] con tanti attori improvvisati e decisi di smettere. Ricordo che l'ultima recita la tenni proprio a Napoli 15 anni fa al teatro Duemila. Era stracolmo ma abbandonai lo stesso. Avevo contemporaneamente impegni cinematografici e preferivo dedicarmi a tempo pieno. Oggi è diverso, si ricomincia.

Qualche mese fa, in occasione del Piedigrotta presentato da Renato Nicolini, lei accusò l'assessore di non tenere nella giusta considerazione la tradizione artistica partenopea

No, non c'è stata alcuna polemica, solo scambi di opinioni a distanza. Lui parlava spesso di me ma non mi coinvolgeva in uno dei tanti progetti che la nuova amministrazione aveva varato. Sapevo che è un mio grande estimatore e adesso me lo ha dimostrato pensando che *O ritorno d'o zappatore* sarà replicato per due matinée per far conoscere agli studenti una delle produzioni più belle della sceneggiata napoletana.